

IL TIGLIO

Fra le piante come fra la gente, a volte un nome torna bene, e a volte no. La staffilata asciutta del leccio suona fatta apposta per quelle vecchie rame coriacee, nell'ontano quella 'a' larga larga richiama i suoi foglioni sgraziati e tanto pratici, salice, invece, sa di spezia, di condimento e sofisticcheria: tutti nomi che calzano a pennello.

¹³³ Il povero tiglio invece no, che 'tiglio' sta per 'ala', quelle
¹³⁴ alette di poche pretese che accompagnano i semi nella loro caduta autunnale – un paracadute più che un'ala, perché atterrando non si facciano male: l'ultima premura che una mamma apprensiva porge ai figlioli sull'uscio di casa. E poi, tiglio è maschile, mentre lui, il tiglio, è pianta femmina fino al midollo.

Linde, lo chiamano i tedeschi, *linden* gli inglesi, nomi di donna, belli e dolci, figurarsi che per gli antichi greci era la *fillira*, e già, nelle loro leggende, lo volevano femmina e madre
¹³⁵ di chissacchi.

A dirle chiare, gli alberi che siamo avvezzi a vedere non sono di regola né maschio né femmina: sono tutt'e due insieme, partecipando di entrambe le nature, proprio come quel
¹³⁶ figlioccio di Ermete e di Afrodite di cui quei medesimi antichi greci tanto cianavano, e a volerci vedere più dell'uno o dell'altra sono solo i nostri cisposi occhietti di mammifero.

Sta di fatto che a parlar del tiglio, in paragone agli altri alberi, si finisce sempre per scovarci una gentilezza nuova, una dolcezza delicata, che noi umani usiamo spesso associare alle graziose femmine della nostra specie. Il tronco, per dirne una: screziato e marezzato di rughette leggere, s'assomiglia un po' al leccio, ma, da vicino, quanta differenza fra quelle linee sinuose e parallele, una accanto all'altra, dal pedano alla chioma, che ne fanno risaltare la figura slanciata, e questa scura pellaccia di pachiderma, solcata di spacchi e butterata di crepe come quella di un vecchio guerriero! Il portamento, lo stesso: schiena diritta e braccia composte. Di lontano può rammentare il pioppo o il platano, la somiglianza sbiadisce però con gli anni, che lasciano al tiglio un'eleganza discreta, laddove gli altri due, dappprincipio già belli venienti, tendono nel tempo a metter su pancetta, a stracollare, per finire imbolsiti e rubizzi come vecchi beoni. Le belle foglie morbide e chiare, cuoriformi, vellutate come pelle d'albicocca, paiono disegnate apposta per rammentarne la natura gentile. È bello, il tiglio. Come l'olmo, vien da dire, ma la bellezza dell'olmo è una bellezza forte di linee scolpite, di tratti asciutti e precisi, di legno duro e scorza scura, a cui il tiglio risponde con foglie soavi, pelle chiara, legno leggero, linea aggraziata. Per quanto ci si studi di non lo fare, si finisce sempre per vederci una ragazzina in quella pianticella dal legno biondo, dal fusto sottile, ancora quasi senza foglie. Cresciuta, è una donna a fare capolino dalle curve appena accennate del tronco, dalle pieghe armoniose dei rami, dalla bella chioma chiara e formosa. Infine, le screpolature sottili che impreziosiscono la scorza argentata della pianta ormai anziana, il fusto massiccio ma pur sempre elegante,

137

138

139 circondato, al pedano, di figli e nipoti, le vecchie radici im-
mancabilmente coperte da uno scialletto di terra bruna, tutto
ci rimanda all'immagine di un'antica matriarca millenaria.

Ma dove la natura femminile del tiglio traspare più chiara,
dove anche i sapientissimi fra i dotti di botanica si lascerebbe-
ro tralignare da qualche giudizio fuor di traccia, è quando lo si
vede, ormai donna fatta, ad accudire quella masnada di figlioli
140 che ogni tiglio che si rispetti si porta a torno a torno, attaccati
agli orli delle sue sottane di radice. È pianta mamma, e premu-
rosa, il tiglio. Come tutti gli alberi, anche lei, come sente l'età,
si dà a far quei frutti e quei semini che segnano il finire della
sua breve adolescenza bionda e l'inizio della sua vita d'altofu-
sto. Però, del destino di quei suoi semini, per quanti che siano,
si cura fin troppo: da non dormirci la notte.

Laddove i suoi compari alberi si limitano al più a lasciarli
cader giù di malagrazia, il tiglio s'inorridisce al solo pensiero,
e s'industria a che ai suoi non capiti nulla di male. Occhieggia
di soppiatto i bei frutti lucidi e ubertosi di farnie e lecci, e già
si figura i cignali e le ghiandaie che s'apparechiano a fargli
la festa: no no, neanche per ombra, i suoi, di semi, avran da
141 essere piccini, duri e costoluti, quanto di più immangiabile
ci sia. A uso, magari, di quelli del pioppo: ma ecco, poi vede
quel grullo buttare al vento i suoi neanche fossero quelli d'un
altro, senza punto curarsi di dove potrebbero andare a casca-
142 re quei poveri semini di senape, arruncigliati in un pappo co-
tonoso più grosso di loro, in balia di ostri e tramontane che
143 neanche fosse il giorno del gastigo: di sperderli così, non se
144 ne parla neppure. Certo che, a lasciarli cadere dritti ai piedi,
c'è il rischio di soffocarseli da sé, colla propria ombra – e in

quella il tiglio, col proverbiale giudizio delle mamme, cava di tra le foglie quella gran pensata dell'aletta, fogliolina anche lei, appena riarrangiata in foggia d'elica vinciana, sagolata al semino da un robusto tirante di fibra. Volare, non vola: piuttosto plana, obliqua, di modo da atterrare poco discosto dal pedano, così che, senza tema d'affogare sotto le sue premure, il pargolo rimanga pur sempre là dove la mamma lo possa vedere.

Che poi, da buona mamma, si strugga vedendo i figlioli andarsene per l'affar loro, è dato di fatto, dimostrato vieppiù da quella messe di polloncini avventizi che il tiglio, specie se un po' in là con gli anni, ricaccia per forza di fiato di sotto la ceppaia, fitti come la rena. Tanti saluti agli scrupoli della puericoltura vegetale, qui: figli dell'egoismo ideoso della mamma che vuol esser mamma per forza, pulcini nati all'ombra di cotanta chioccia, ricevono per luce quella che la madre lascia filtrare dal folto della sua chioma, per aria quelle bave di vento che riescono a sfuggire alle branche materne, per acqua quel po' d'essudato che la madre passa loro attraverso le proprie radici. Perennemente a baciò, soffocati dai cuori verdechiaro delle premure materne, nessuno di loro arriverà a diventare grande. Seccheranno, o marciranno, schiacciati dal fogliame d'autunno, affogati fra l'uggia umida delle radici, se non – crudeltà ancor peggiore – potati a raso dal giardiniere del Comune. Già, perché il tiglio, magari per proteggere i suoi virgulti dalla ressa quotidiana della Macchia (o così ci piace pensare, per attagliargli meglio il personaggio che gli abbiamo cucito addosso), come prima di lui il pioppo e l'ontano, s'è tratto fuori dal bosco maturo già da un pezzo. Solo che botri e pantani non son posti dove tirar su

145

146

147

148

un figliolo: meglio i bordi dei pratoni, le spianate e i sentieri, meglio ancora le strade asfaltate, belle pulite e tirate a lucido dagli umani. Certo, tutto il giorno a farsi attoppare il naso dagli scarichi e rintronare gli orecchi dalle cacofonie del traffico, rinuncia quasi al suo essere albero: ma, per i figlioli, non c'è sacrificio che una madre non sopporterebbe. Se non che, a volte, proprio quegli umani a cui il tiglio s'è affidato per scampare al vicinato manigoldo, di cui ha adottato docilmente gli stupidi
149
150
sesti d'impianto e le potature sgraziate, di cui s'è rassegnato alla compagnia, ecco che gli vanno a togliere proprio quei germogli per cui s'è tanto dannato.

Ancora peggio: messo lì a uso paracarro, piantato a bordo via, non è raro che qualche macchina, di quelle veloci, le peggio guidate, ci vada a finire addosso. Ora, il tiglio, è capace che se n'accorga appena – al più, gli strapperà un po' di quei germogli dal pedano, che provvederà comunque a ricacciare. Ma, per l'appunto, dentro quelle macchine ci viaggia pur qualcuno, e il più delle volte qualcuno di giovane – germoglio anche lui, propagulo rosa e capriccioso di quegli arboscelli spennacchiati che ci ritroviamo a essere noialtri. Che, quando si stroncano, non son capaci di ributtare con la stessa agiatezza, per esempio, del tiglio.

Lui, di certo, il perché di quei fiori di plastica, di quelle lapidine che si ritrova murate lì fra le radici, non lo capisce – il tiglio, non scordiamoci, non è che un albero. Anche quando, a volte, una di quelle foglie a forma di cuore, su quei fiori e quelle lapidi, piano piano, quasi di nascosto, ce la lascia cadere. Perché un albero, a noi, non ci potrà mai capire, ma una mamma, lei sì. Vien quasi voglia di crederci.

